

Stare accanto a chi vuole cambiare (Ivana Carmagnini)

Ho conosciuto per la prima volta la comunità Rom che da anni vive nella mia città nel novembre del 2004. Ero vedova da poco più di cinque mesi e senza figli. Mio marito era morto dopo una lunga malattia degenerativa. Nello stesso mese ho incontrato la piccola comunità dei frati francescani che viveva in una baracca all'interno del campo. Sono stata attratta dalla loro spiritualità che io non conoscevo e da come vivevano con semplicità e non senza sacrifici. Andavo al campo quasi tutti i giorni per pregare con loro e per aiutarli come potevo. Mi hanno accolta come se fossi stata con loro da sempre.

A me dei Rom non interessava assolutamente niente, né nessuno mi chiedeva di occuparmi di loro. Sono stati i Rom a "accorgersi" di me e ad avvicinarsi a me; in particolare le donne, forse incuriosite da questa *gagé* che assiduamente entrava nel loro territorio, prima donna a farlo senza un ruolo istituzionale.

All'inizio, quando mi vedevano al campo, venivano nella baracca dei frati per capire chi ero e che cosa ci facessi. Poi hanno cominciato a invitarmi a bere il loro caffè o mi facevano entrare nella loro baracca con qualche altro pretesto. Siamo passate dalla diffidenza a un rapporto di familiarità: io raccoglievo le loro confidenze, entravo lentamente nella "mentalità rom", e cercavo di rispondere alle tante curiosità rispetto alla mia posizione, per loro insolita, di donna sola, senza un uomo accanto e, soprattutto, senza figli.

Su suggerimento dei frati ho cominciato a seguire con più attenzione e disponibilità due adolescenti del campo. M. e B. di 14 e 15 anni, fra di loro cugine, che incontravo anche in paese, dove venivano mandate a chiedere l'elemosina. A differenza degli altri minori, a causa delle loro complesse vicissitudini familiari (separazione e abbandono da parte di uno dei genitori) vivevano - come succede sempre nelle famiglie rom in casi simili - sotto l'autorità dei nonni che si prendevano cura di loro, avviandole però anche all'accattonaggio e al furto. La presenza nel campo del babbo di una e della mamma dell'altra era solo causa di grande sofferenza: gelosia, rabbia, mancanza affettiva ...



Alunna rom mostra con orgoglio la sua qualifica

M., che era arrivata al campo dal suo paese d'origine da pochi anni, frequentava la scuola media abbastanza regolarmente: le sue assenze si ripetevano sistematicamente nel giorno di sabato, quando l'accattonaggio era più "fruttuoso"... La scuola tutto sommato le piaceva e aveva legato, grazie al suo carattere dolce e mite, con i compagni di classe; come si era guadagnata la simpatia delle commesse della Coop che la vedevano ogni pomeriggio chiedere l'elemosina. B. aveva ottenuto la licenza media ma era già avviata verso il suo destino di "zingara": l'accattonaggio, il furto, il matrimonio combinato. Ma

sarà proprio un furto non riuscito che permetterà di imprimere una svolta alla sua vita.

Qual è stato il mio "ruolo"? Che posto ho avuto io nella loro vita?

All'inizio del nostro rapporto prevaleva la diffidenza. Una diffidenza reciproca ... Le ho accolte subito per ore nella mia casa, ma all'inizio confesso che mi preoccupavo di tenere al sicuro la mia borsa. Quanto a M. e B. esse hanno faticato a rendersi conto che ci può essere tra le persone un legame gratuito, non dettato dall'interesse o dalla paura. Solo dopo un po' hanno cominciato a venire da me come si va a casa di un'amica, per fare merenda, per fare qualche lavoretto insieme, per parlare dei propri sentimenti. I frati mi incoraggiavano ad approfondire questo legame: secondo loro ero la persona giusta per soddisfare il bisogno di confidenza, proprio di tutte le adolescenti. Io me ne convinsi il giorno in cui scoprii nei loro sentimenti la mia passata esperienza di adolescente e glielo confessai: lo stupore visibile negli occhi di B. mi tolse ogni dubbio.

Imprime una svolta alla loro vita, una scelta coraggiosa e anomala di don E., il nostro parroco: per toglierle dall'accattonaggio di fronte alla chiesa propone la frequenza dell'oratorio estivo. La parrocchia, oltre a non richiedere la retta, s'impegna a dare al nonno la quota giornaliera che le due ragazze erano tenute a raccogliere con le elemosine. Altrimenti il nonno non avrebbe dato il suo consenso. Era una forma, a prima

vista discutibile, di riscatto da una situazione di schiavitù. Facevano così - ci diceva uno dei frati - anche i primi cristiani, che compravano gli schiavi per emanciparli. Frequentando in una situazione di parità (a scuola e poi all'oratorio) i coetanei, cresce in B. e M. il disagio e addirittura la vergogna nel farsi vedere dagli amici a chiedere l'elemosina.

Don E. vede che sono ben inserite nell'oratorio. La più grande, nel ruolo di educatrice, se la cava benissimo e tutte e due vivono con gioiosa soddisfazione questa esperienza. Si comincia a delineare la frattura tra la vita dentro il campo e quella fuori. Da tempo le due ragazze percepiscono e verificano il vantaggio di saper leggere e scrivere, mentre le altre rom adulte sono tutte analfabete.



Io le aspettavo all'uscita dall'oratorio e prima di rientrare al campo, dove le attendeva l'ostilità delle donne per la loro insolita occupazione, raccontavano a me il vissuto della giornata e dai loro commenti capivo che cominciavano a vedersi proiettate in un futuro diverso da quello fino ad allora immaginato. Il desiderio di uscire dal campo mi fu confidato separatamente sia da B. sia da M. come un segreto da conservare gelosamente perché era forte il timore che lo sapessero gli altri del campo.

Fu decisiva per B. una denuncia per furto. Dopo la breve esperienza traumatica del carcere, la proposta del giudice di frequentare in al-

ternativa un corso professionale la fece decidere senza indugio per questa strada. Fu iscritta a un corso per parrucchiera, finanziato dalla parrocchia, mentre M. frequentava l'ultimo anno della scuola media. La richiesta di essere aiutate a cambiare la loro vita di rom resisteva, ma non ebbe da parte nostra una risposta immediata: andava verificato quanto fossero convinte e pronte.

Io le mettevo alla prova pretendendo che impostassero il loro modo di vivere secondo criteri di legalità. Un esempio semplice: la necessità e la soddisfazione di essere in regola con il biglietto del bus. E mi rifiutai di integrare con i miei soldi - come mi capitava di fare in precedenza - la somma che dovevano consegnare al nonno giornalmente, pena scenate e privazioni: dovevano sperimentare il massimo della sofferenza a cui le condannava la vita di rom e la loro scelta doveva essere fatta nel massimo della consapevolezza, perché non si potevano permettere di tornare indietro.

Dovemmo vincere anche lo scetticismo della stessa assistente sociale che dubitava della possibilità che B. e M. riuscissero a portare fino in fondo una scelta così drastica, anomala per la mentalità della loro etnia: fu decisivo, per B. l'intervento dell'assistente sociale del tribunale dei minori che l'aveva conosciuta in occasione della denuncia per furto e che ebbe fiducia in lei ... Una fiducia espressa anche dalla giudice, che la ascoltò a lungo e decise di avviare velocemente la pratica per il suo allontanamento. B. fu molto rafforzata nella sua scelta dalla scoperta che due figure istituzionali, viste fino ad allora come nemiche, stessero dalla sua parte. Nell'arco di un paio di mesi B. era in una cittadina a diversi chilometri di distanza, in una casa di accoglienza. La mattina che l'educatrice dell'istituto e l'assistente sociale andarono a prenderla alla scuola per parrucchieri, B. volle che ci fossi anch'io e rimasi con lei tutto il giorno.

Non fu facile adattarsi alla vita dell'istituto: all'inizio le sembrava una prigioniera, perché essendo senza documenti non poteva uscire da sola. Per vari mesi andavo a trovarla tutte le domeniche e si passava la giornata camminando e chiacchierando. Una volta risolto il problema dei documenti, l'introduzione nel mondo del lavoro fu immediata, prima come parrucchiera, poi come barista e infine, dopo un breve corso, come pasticciera: un mestiere che le calza a pennello. La mamma e i nonni dopo forti insistenze ottenevano di poter incontrare B. in situazione protetta. Il loro scopo era di convincerla a tornare al campo. Ma B. è stata irremovibile. L'unico momento di crisi è stato la morte del nonno: secondo le regole dei rom sarebbe toccato a lei prendersi cura della nonna e si sentiva divisa tra questa responsabilità e la scelta fatta. Una scelta che anche in questa occasione ha saputo confermare: la feci riflettere sul fatto che c'erano tanti figli che se ne potevano occupare; una forma di aiuto l'avrebbe potuta dare, visto che stava lavorando, sotto forma di piccolo sostegno economico. Quando si è concluso il rapporto con i servizi sociali, era in grado di

impostare la propria vita in autonomia. Cosa che sta facendo tuttora, tra errori e successi, come qualsiasi altra ragazza delle nostre famiglie.

L'allontanamento di M. è stato più complicato perché non era sotto la responsabilità del Tribunale dei Minori, come B., ma era seguita dal servizio sociale della zona. Per convincere l'assistente sociale che la richiesta di esser allontanata era sincera e forte ci volle del tempo. Ci veniva detto che nell'esperienza professionale dei servizi sociali gli allontanamenti dalla famiglia rom di origine erano sempre falliti. Passarono più di due mesi tra l'uscita di B. e quella di M. In questo periodo la famiglia, avendo intuito che l'amicizia con me aveva influito sulla scelta di B., per il timore che anche la cugina se ne andasse le proibì di frequentarmi e le impose di rispettare più scrupolosamente le abitudini "da zingara": gonna lunga, accattonaggio a scapito della scuola ...

Una mattina finalmente fu prelevata direttamente da scuola dall'assistente sociale e fu portata in una casa famiglia in attesa di trovare una famiglia affidataria. Il periodo trascorso in questa struttura, circa sei mesi, è stato negativo, soprattutto per la promiscuità cui lei non era abituata e che non sapeva gestire. L'ingresso in una vera famiglia è stato per lei l'inizio di un cammino di ricostruzione: ha trovato, insieme all'affetto, sicurezza, regole, un modello sano di vita fino ad allora sconosciuto, di cui piano piano si è appropriata. Ha continuato gli studi fino alla maturità. Tuttora vive con la famiglia affidataria considerandola la propria famiglia. È legata da affetto a tutta la cerchia dei parenti e degli amici e vive la relazione con i genitori attraverso i normali conflitti propri di ogni sano adolescente. L'incontro con la nonna è avvenuto quando era ormai maggiorenne, ma non ha influito sulla scelta di quattro anni prima; una scelta per cui non prova nessun rimpianto.